

L'ariosa riscrittura di P.B. Shelley  
Nota di traduttore per *The Cloud* *La nuvola*

Da *L'anello che non tiene*, Vols. 27-28, nn. 1-2, Spring-Fall 2015-2016 (uscito nel 2021): 76-82.

Questa nuova versione di “The Cloud” di Percy Bysshe Shelley, poesia scritta in Italia intorno al 1820, non è la prima italiana. Molto probabilmente l'onore appartiene a Giuseppe Chiarini, che nel 1874 pubblicò un volume di traduzioni con appunto “La nuvola.”<sup>1</sup> La sua versione si gode il merito di essere pioniera, ci fa scoprire alcuni passi della poesia in italiano, anche se possiamo difficilmente riconoscere la voce e la firma del poeta inglese in questi versi, presi dalla chiusa della sesta stanza:

Rido nel mio sepolcro: e, qual da l'utero  
Materno il feto, o ratto  
Da tomba spettro, fuori balzo e rapida  
La nuova opera abbatto.

Le parole “sepolcro,” “feto,” esistono in inglese: “sepulchre,” “fetus,” ma Shelley non li ha adoperati per motivi musicali e di registro. “Fetus” è un termine biologico o medico. Per di più, la scelta di “abbatto” per rendere “unbuild” ci sembra inidonea. Ad ogni modo, Chiarini fu il primo a stabilire una mirabile tradizione di versioni italiane, a far conoscere meglio l’opera di Shelley e altri in Italia. Ecco la chiusa in inglese:

I silently laugh at my own cenotaph,  
And out of the caverns of rain,  
Like a child from the womb, like a ghost from the tomb,  
I arise, and unbuild it again.

Attraverso il tempo ci sono state numerose traduzioni, alcune notevoli come quella di Mario Praz in *Poeti inglesi dell’Ottocento*<sup>2</sup> che però ora ci sembra possedere una lingua più dannunziana e dantesca che di Shelley:

in silenzio, del mio cenotafio rid’io,  
e come fantasma d’avello  
o infante da grembo, dagli antri del nembo  
mi slancio e l’azzurro cancello.

---

<sup>1</sup> *Poesie. Storie. Canti. Traduzioni di Heine. Traduzioni di poesie inglesi. (1868-1874)*, Livorno, Vigo, 1874. Si veda “La prima traduzione italiana dell’ode ‘The Cloud’ di P.B. Shelley” di Carla Boldrini in *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, Vol. 17, No. 1 (gennaio-aprile 1988): 111-123.

<sup>2</sup> Mario Praz, *Poeti inglesi dell’Ottocento*, Bemporad, Firenze, 1925.

La versione di Praz si distingue per la musicalità analoga che riesce a trasferire alla lingua d'arrivo. Tuttavia, la sua versione sembra voler cancellare ogni traccia dello stile di partenza.

Un'altra versione importante è quella di Roberto Sanesi, il grande storico d'arte, saggista e poeta.<sup>3</sup> Questa rivela una vera comprensione delle sfumature del testo di Shelley ma non cerca di ricostruire il suo sistema musicale:

io silenziosamente rido del mio cenotafio,  
e come un neonato dal grembo,  
come uno spettro dalla tomba sorgo  
dalle caverne della pioggia e lo distruggo ancora.

Giuseppe Conte, poeta, saggista, narratore e traduttore è l'autore di una traduzione memorabile.

[...] sommessa rido al mio cenotafio  
e dalla caverna della pioggia  
come un bimbo dal grembo, come uno spirito  
dalla tomba, io sorgo e distruggo l'azzurro ancora.

Notiamo che né Praz, né Conte impiegano il lessico biologico di Chiarini. Il merito di Praz è di aver chiuso con “cancello” che rende un doppio senso di chiusura e di apertura. Tale operazione rispecchia almeno la dinamica dell'inglese. Vediamo come la disposizione tipografica dell'inglese viene ignorata nella versione di Sanesi, curiosamente più contemporanea. Conte riprende “l'azzurro” di Praz, mentre inserisce il verbo più vicino all'inglese: “I arise,” “io sorgo,” ma “il cenotafio” e il “blue dome of air” (“duomo azzurro d'aria”) diventa “l'azzurro.” Conte sceglie “distruggere” che non contiene il doppio senso di “cancello” e ci sembra più alieno alla versione di partenza. Anche se “distruggere” etimologicamente deriva dal latino “de” e “struere” cioè, “decostruire”, oggi non ha più quel senso e significa piuttosto: “annientare,” “annullare” “eliminare.”

Anche Cesare Pavese, Roberto Mussapi, Franco Giovannelli, e altri hanno tradotto questa poesia. Nelle versioni di Pavese e di Mussapi la chiusa adopera sempre “distruggo,” mentre Giovannelli impiega un verbo ancora più assoluto: “anniento.”<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Percy B. Shelley: *Adonais e altre poesie*, traduzione e introduzione di Roberto Sanesi, Rusconi Editore, Milano 1971, Percy B. Shelley: *Poesie*, a cura di Giuseppe Conte, BUR Rizzoli, Milano 1989.

<sup>4</sup> Percy Bysshe Shelley *Prometeo slegato* a cura di Mark Pietralunga, Einaudi, Torino, 1997. Contiene varie traduzioni in Appendice tra le quali troviamo “La nuvola.” La traduzione di Mussapi invece si trova in

La poesia di Shelley impiega rime interne e rime alterne. Si potrebbe dire che mette in atto un sistema “orizzontale” e “verticale” di rime. Possiede un ritmo energico di notevole melodia. Crea l’impressione di essere una poesia piacevole e “leggera” anche se troviamo i grandi temi di fondo di Shelley, come la libertà, la dinamica immaginativa della creazione poetica e la bellezza, tutti trattati con grande disinvolta. La poesia in qualche modo rispecchia *Prometeo liberato* nella chiusa gioiosa.

A mio avviso, la traduzione come scrittura a (super)costrizioni, deve decostruire per ricostruire usando elementi tipici dello stile di un autore nella lingua d’arrivo. Shelley impiega “unbuild” alla fine di “The Cloud” con il valore contrario, cioè si capisce che “unbuild” significa letteralmente “decostruire” per “costruire” o “build:” “fare,” “creare” nel senso più alto e più libero. Molto spesso il modo propositivo in cui usa questo prefisso (“un”) trasforma le parole come nell’esempio già dato ma anche in altre poesie come “Queen Mab” (1813) “Her veiny eyelids quietly unclosed” e “To a Skylark” dove scrive “Thou dost float and run;/Like an unbodied joy whose race is just begun,” composta nello stesso periodo di “The Cloud” nel 1820. Vale a dire che il prefisso fa scattare le qualità positive della parola molto spesso, almeno in questo periodo, in senso costruttivo.

La poetica di Shelley si basa su un processo di fare-disfare, o smontare per rimontare, tipico dell’immaginazione in pieno fermento trasformativo. La creazione è un avvenimento dinamico e contradditorio. Quando l’ispirazione cala la composizione comincia “[...] but when composition begins, inspiration is already on the decline[...].”<sup>5</sup> Per questo scrive Shelley, sempre nel suo saggio fondamentale, *Difesa della poesia*, la poesia “si sposa” con il cambiamento e trasforma tutto quello che tocca: “[...] it marries exultation and horror, grief and pleasure, eternity and change; [...].”<sup>6</sup>

Ancora nella *Difesa della poesia* troviamo locuzioni simili a quelle ne “La nuvola.” Ci sono altri passi che possiamo chiamare fonti per le immagini chiave di “The Cloud,” come quando scrive che la poesia è una “sciabola lampeggiante”: “Poetry is a sword of lightning, ever unsheathed, which consumes the scabbard that would contain it.”<sup>7</sup> Nella seconda stanza leggiamo: “Sublime on the towers of my skiey bowers,/ Lightning my pilot sits.” Infine altri termini del lessico della chiusa già citata sono presenti nel saggio fondamentale: “This instinct and intuition of the poetical faculty, is still more observable in the plastic and pictorial arts; a great statue or picture grows under the power of the artist as a child in the mother’s womb[...].”<sup>8</sup> Ricordo la chiusa in inglese:

---

*Shelley Keats e Byron I ragazzi che amavano il vento*, Feltrinelli, Milano, 1996, quella di Franco Giovannelli in *Poesie*, Newton Compton, Roma, 1983. Da segnalare le traduzioni di Gianfranco Palmery non citate nel Meridiano: *Alla notte e altre poesie* tradotte da Gianfranco Palmery con tre disegni di Nancy Watkins, Edizioni Il Labirinto, Roma, 2002. Questo volumetto non contiene “La nuvola” ma include testi meno tradotti come “Serenata indiana” e “A Emilia Viviani” e altri.

<sup>5</sup> P.B. Shelley, *A Defense of Poetry and Other Essays*, Edited with an Introduction by J. M. Beach, West by Southwest Press, Austin, TX, 2012: 50.

<sup>6</sup> Ibid, 51-12.

<sup>7</sup> Ibid, 40.

<sup>8</sup> Ibid, 51.

“Like a child from the womb, like a ghost from the tomb[...].” L’impiego propositivo del prefisso “un” è presente in un momento chiave del saggio quando Shelley parla della magia dei versi di Petrarca: “The Provençal Trouveurs, or inventors, preceded Petrarch, whose verses are spells, which unseal the inmost enchanted fountains of the delight which is in the grief of love[...].”<sup>9</sup> La poesia deve “unseal,” “dissigillare” le delizie incantate del dolore amoroso.

Uno dei tanti mezzi che impiega per dissigillare la trasformazione, questo disfare e fare, è l’uso frequente del prefisso del titolo di *Prometheus Unbound*. Se teniamo presente questa ricorrenza si vede che la chiusa di “The Cloud” si collega al grande dramma lirico e funziona come una specie di firma stilistica riconoscibile: “unbuild.” Non solo l’uso di questo prefisso ma anche quello di alcuni suffissi nelle poesie di Shelley si nota in modo particolare.<sup>10</sup> Ecco due versi (157, 160) dal dramma lirico: “with feet unwet, unwearied, underlaying” [...] “Where ever he lies, on unerasing waves,” e ci sarebbero altri esempi del genere ancora.<sup>11</sup> In italiano questo prefisso inglese diventa “dis” per indicare opposizione, contraddizione, o reversione, e si può usare più facilmente con un verbo che con un aggettivo: “dissetare”, “disfare”, “disabitare” mentre “a” o “in” si usa più con l’aggettivo: “anormale”, “inattivo” e così via. Visto che questo prefisso prediletto di Shelley è chiaramente uno dei suoi vari tratti stilistici, oltre a un campo lessicale particolare e una sua sintassi intricata e certi temi preferiti, nella traduzione alcune di queste firme stilistiche dovrebbero passare. Abbiamo già capito che “distruggere” non compie questa operazione per come viene usata oggi. Se togliamo il prefisso da “unbuild” ci resta “build,” “costruire” una forma opposta. “(S)truggere” non è il contrario di “dis (de)” anzi lo rinforza. Ci vorrebbe una parola in italiano che realizzi un percorso analogo. Possiamo affermare che questo verbo usato da Shelley rispecchia l’opposizione degli elettroni negativi e positivi in una nuvola che poi crea la pioggia e i temporali: un-build= temporale. Le energie nella nuvola e nel temporale sono parallele a quelle dell’immaginazione.

Quindi, a mio avviso, una versione italiana che adoperasse una traduzione negativa di “unbuild” come “distruggere” o “abbattere” toglierebbe il senso vitale alla

---

<sup>9</sup> Ibid, 45.

<sup>10</sup> Ecco alcuni esempi dei suffissi usati da Shelley: “[...] That wakes the wavelets of the slumbering sea,” *Queen Mab*, 7,24, “To meet kisses of flowrets there,” *Queen Mab*, 8, 106, “Nurslings of immortality!” *Prometheus Unbound*, Atto I, 749. Notiamo che Shelley riprende il sostantivo con il diminutivo in *The Cloud* nella sesta stanza: “nursling of the sky.” Infine, ecco un altro preziosissimo esempio da *Prometheus Unbound*, Atto 3, 96, parla lo Spirito della Terra: “Tis hard I should go darkling.” (Il neretto è mio) in Percy Bysshe Shelley *The Major Works including poetry, prose, and drama*, Edited by Zachary Leader and Michael O’Neill, Oxford University Press, 2003, 2009.

<sup>11</sup> “To a Skylark:” “unpremeditated art” 5, “unbodied joy” 15, “Mont Blanc”, Versione A: “Has some unknown omnipotence unfurled?” 3, 53. *Prometheus Unbound*: “unpavilioned sky,” Atto 2, 183 (Il neretto è mio). Nel vasto repertorio della critica shelleyiana ci sono pochi studi dedicati a questo argomento. Si veda un’eccezione: “A Liberating ‘Vacancy’: Privative Adjectives in the Works of Percy Bysshe Shelley,” Master of Arts Thesis, Taras V. Mikhailiuk, Middle Tennessee State University, August 2013: [https://jewlscholar.mtsu.edu/bitstream/handle/mtsu/3552/Mikhailiuk\\_mtsu\\_0170N\\_1016.pdf?sequence=1](https://jewlscholar.mtsu.edu/bitstream/handle/mtsu/3552/Mikhailiuk_mtsu_0170N_1016.pdf?sequence=1)

poesia e priverebbe il nuovo testo di un tratto stilistico caratteristico di Shelley. In molte versioni che sono riuscita a leggere dopo aver fatto questa, come in quelle già citate, sono rimasta perplessa nel vedere sempre questo modo di tradurre la chiusa, presente persino nella più recente a cura di Francesco Rognoni: <sup>12</sup>

Io silenziosamente rido del mio cenotafio,  
e dalle caverne della pioggia,  
come un bambino dal grembo, come un fantasma dalla tomba  
risorgo e lo distruggo ancora.

Il mio scopo non è certamente di sminuire il duro lavoro di altri traduttori, coraggiosi costruttori di ponti interculturali di urgente necessità, ma solo di chiarire le divergenze di approccio e di cercare di spiegare il mio proprio *modus operandi*. Sarà inevitabile che alcuni lemmi si ripetono in ogni versione, ma ho cercato di ricostruire il sistema musicale di Shelley, pur rispettando il senso e lo stile gioioso che emana da questa sua poesia. Ho cercato di inserire rime o assonanze interne sistematicamente come fa Shelley e quando le rime alterne a fine verso deformavano troppo il senso e lo stile dell'originale, ho adoperato altri mezzi, come rime interne tra versi e assonanze o quasi-rime per rinforzare l'energia che la poesia trasmette. Mi sono presa qualche licenza per mantenere la leggerezza (nella quinta stanza). Ho badato molto all'equilibrio tra forma e senso che per forza viene turbato nel trasporto da una lingua all'altra. Non pretendo di essere riuscita perfettamente e penso che, purtroppo, ogni traduzione riflette il suo momento storico e per questo le traduzioni vanno rinnovate anche se in alcuni casi come Quasimodo per Saffo o il nostro stesso Shelley per il famoso sonetto di Dante, “Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io”, la traduzione è bella quanto il testo d'origine. Questa traduzione di Shelley, anche se oramai datata, anche se partì da una versione italiana del sonetto che presenta qualche variante rispetto a quella che leggiamo oggi, per me è un modello di perfezione traduttologica. <sup>13</sup> L'equilibrio tra la forma e il senso è felicissimo e riconosciamo la voce di Dante nell'inglese di Shelley. Alla fine del secondo atto di “Prometheus Unbound”, Shelley riprende questa fantasia dantesca quando Asia dice: “My soul is an enchanted boat[...].” Cito qui tutto il sonetto dantesco nella traduzione di Shelley:

---

<sup>12</sup> Percy Bysshe Shelley *Opere poetiche*, Milano, Mondadori, aprile 2018, a cura e con un saggio introduttivo di Francesco Rognoni, Traduzioni di Francesco Rognoni e Massimo Mandolini Pesaresi, Collaborazione per la curatela di Valentina Varinelli: pp.1614.

<sup>13</sup> Si veda la nota nell'edizione meridiana delle poesie di Shelley a pagina 1228 a proposito, cito una parte qui: “[...] Il testo riprodotto a fronte è tratto da *Delle opere di Dante Alighieri* (Gatti, Venezia 1793, Tomo Secondo, p. 220; identificato da R.H. Hartley, *Shelley's Copy of Dante*, “KSJ,” XXXIX, 1990, pp.22-9) e differisce dai testi moderni almeno nella doppia “p” di Lappo e nel leggere “Bice” perfettamente nona, non trentesima, delle più belle donne di Firenze – invece di “Lagia” (cioè Alagia, la donna di Lappo). [...]”



Guido, I would that Lappo, thou, and I,  
Led by some strong enchantment, might ascend  
A magic ship, whose charmed sails should fly  
With winds at will where'er our thoughts might wend,  
And that no change, nor any evil chance  
Should mar our joyous voyage; but it might be,  
That even satiety should still enhance  
Between our hearts their strict community:  
And that the bounteous wizard then would place  
Vanna and Bice and my gentle love,  
Companions of our wandering, and would grace  
With passionate talk wherever we might rove  
Our time, and each were as content and free  
As I believe that thou and I should be.

Shelley sperimentava o provava molte forme, si auto-tradusse in italiano e scrisse qualche abbozzo di poesia direttamente nella lingua di Dante. E in questo caso Shelley ha applicato la propria poetica alla traduzione, smontando e rimontando il sonetto di Dante. Per fare una buona traduzione bisogna conoscere bene sia la lingua di partenza che quella d'arrivo. Shelley leggeva e parlava abbastanza correntemente l'italiano avendo già studiato la lingua da adolescente in Inghilterra molto prima di arrivare in Italia.

Per concludere questa “nota” vorrei ricordare che non ho consultato le versioni citate qui mentre lavoravo a questa traduzione, per non farmi condizionare, ma soprattutto per partire dall'originale. Credo che ogni versione avrà qualcosa che le altre non hanno sicuramente. Se non conosciamo affatto l'inglese, leggere le versioni diverse attraverso il tempo può trasportarci nelle varie dimensioni della poesia di Shelley, nei momenti storici diversi, l'Ottocento post-Risorgimentale, gli anni Venti, gli anni Settanta, Ottanta, Novanta, il Due mila e il presente, addentrandoci meglio nei mondi dei poeti traduttori. Spero che questa mia possa donare una parte dell'allegria dinamica e gioiosa dell'inglese di Shelley.

## The Cloud

Percy Bysshe Shelley

I bring fresh showers for the thirsting flowers,  
From the seas and the streams;  
I bear light shade for the leaves when laid  
In their noonday dreams.  
From my wings are shaken the dews that waken  
The sweet buds every one,  
When rocked to rest on their mother's breast,  
As she dances about the sun.  
I wield the flail of the lashing hail,  
And whiten the green plains under,  
And then again I dissolve it in rain,  
And laugh as I pass in thunder.

I sift the snow on the mountains below,  
And their great pines groan aghast;  
And all the night 'tis my pillow white,  
While I sleep in the arms of the blast.  
Sublime on the towers of my skiey bowers,  
Lightning my pilot sits;  
In a cavern under is fettered the thunder,  
It struggles and howls at fits;  
Over earth and ocean, with gentle motion,  
This pilot is guiding me,  
Lured by the love of the genii that move  
In the depths of the purple sea;  
Over the rills, and the crags, and the hills,  
Over the lakes and the plains,  
Wherever he dream, under mountain or stream,  
The Spirit he loves remains;  
And I all the while bask in Heaven's blue smile,  
Whilst he is dissolving in rains.

The sanguine Sunrise, with his meteor eyes,  
And his burning plumes outspread,  
Leaps on the back of my sailing rack,  
When the morning star shines dead;  
As on the jag of a mountain crag,  
Which an earthquake rocks and swings,  
An eagle alit one moment may sit  
In the light of its golden wings.  
And when Sunset may breathe, from the lit sea beneath,  
Its ardours of rest and of love,  
And the crimson pall of eve may fall  
From the depth of Heaven above,  
With wings folded I rest, on mine airy nest,  
As still as a brooding dove.

That orbèd maiden with white fire laden,  
Whom mortals call the Moon,  
Glides glimmering o'er my fleece-like floor,  
By the midnight breezes strewn;  
And wherever the beat of her unseen feet,  
Which only the angels hear,  
May have broken the woof of my tent's thin roof,  
The stars peep behind her and peer;  
And I laugh to see them whirl and flee,  
Like a swarm of golden bees,  
When I widen the rent in my wind-built tent,  
Till calm the rivers, lakes, and seas,  
Like strips of the sky fallen through me on high,  
Are each paved with the moon and these.

I bind the Sun's throne with a burning zone,  
And the Moon's with a girdle of pearl;  
The volcanoes are dim, and the stars reel and swim,  
When the whirlwinds my banner unfurl.  
From cape to cape, with a bridge-like shape,  
Over a torrent sea,  
Sunbeam-proof, I hang like a roof,  
The mountains its columns be.  
The triumphal arch through which I march  
With hurricane, fire, and snow,  
When the Powers of the air are chained to my chair,  
Is the million-coloured bow;  
The sphere-fire above its soft colours wove,  
While the moist Earth was laughing below.

I am the daughter of Earth and Water,  
And the nursling of the Sky;  
I pass through the pores of the ocean and shores;  
I change, but I cannot die.  
For after the rain when with never a stain  
The pavilion of Heaven is bare,  
And the winds and sunbeams with their convex gleams  
Build up the blue dome of air,  
I silently laugh at my own cenotaph,  
And out of the caverns of rain,  
Like a child from the womb, like a ghost from the tomb,  
I arise and unbuild it again.

## La nuvola

Percy Bysshe Shelley

(1)

Porto fresche spruzzate ai fiori assetati  
dai mari e dai ruscelli;  
porto l'ombra alata alle foglie adagiate  
nel trasognato mezzogiorno.  
Dalle mie ali sono scosse le mosse di rugiada  
risvegliano ciascun germoglio  
cullato al riposo sul seno premuroso  
mentre danza intorno al sole.  
Brandisco il flagello della grandine che martella  
e imbianco i solchi dei verdi prati  
e di nuovo in pioggia li dissolvo  
e rido mentre giro nel tuono.

(2)

Setaccio la neve sulle montagne di ghiaccio  
e i grandi pini stridono atterriti  
e l'abissale notte è il mio bianco guanciale  
mentre dormo tra le braccia della bufera.  
Sublime sulle torri delle mie cime di pergola  
Il lampo mio pilota si siede;  
in una grotta di suono è incatenato il tuono  
si dimena e urla ogni tanto;  
per terra e oceano, con mozioni di dolcezza  
questo pilota mi guida  
stregato dall'amore dei genî che si muovono  
in fondo al purpureo mare;  
sui rigagnoli, i dirupi, gli angoli e le colline,  
sui laghi e le pianure  
ovunque sogni, sotto monte o torrente  
lo Spirito che ama rimane;  
ed io mi diletto nel sorriso azzurretto del cielo,  
mentre lui si dissolve in pioggia.

(3)

L'alba di fuoco sanguinea dagli occhi meteora  
con la livrea ardente distesa  
salta addosso il mio dorso navigante  
quando la stella mattutina brilla già morta  
come sulla cima della roccia alpina  
che un terremoto culla e dondola  
un'aquila mette il piede per un attimo si siede  
alla luce delle ali dorate.  
Quando il tramonto spirà dall'infuso mare  
gli ardori di riposo e di amore  
e l'ala crèmisi della sera cala  
dai fondi dell'alto cielo  
con le piume richiuse riposo nel mio nido arioso  
immobile come un'assorta colomba.

(4)

La sferica fanciulla nella culla di bianco fuoco  
che i mortali chiamano la luna  
scivola scintillando sul mio suolo di vello  
sparso dalle brezze di mezzanotte  
e dovunque il passo dell'invisibile piede  
che solo gli angeli sentono  
fenda la tela del mio tetto velato,  
dietro di lei le stelle si affacciano  
e io rido quando le vedo suggire e vorticare  
come uno sciame d'api dorate  
mentre allargo la crepa della mia tenda di vento  
fino a quando i fiumi tranquilli, i laghi e i mari  
quali strisce di cielo cadute attraverso me dall'alto  
sono lastricati di luna e di queste.

(5)

Fascio il trono del sole con una striscia di viole  
e la luna con una cinta di perle;  
i vulcani si offuscano e le stelle girano nuotano  
quando i turbini dispiegano la mia bandiera.  
Da monte a monte, a forma di ponte  
sul mare torrenziale  
resisto ai raggi solari, oscillo come un tetto  
sono le colonne delle montagne.  
L'arco trionfale attraverso il quale marcio  
insieme a uragani, fuoco e neve  
quando la forza dell'aria si lega alla mia corte  
è un arco di un milione di colori;  
la sfera di fuoco tesseva i dolci toni  
mentre l'umida terra rideva al gioco.

(6)

Della Terra e dell'Acqua sono la figlia che assomiglia  
al lattante del cielo  
trapasso i pori degli oceani e il chiasso delle rive  
cambio ma non posso morire  
perché dopo la pioggia, senza alcuna doglia  
il padiglione del cielo è spoglio  
e i venti e i raggi dai riflessi convessi  
costruiscono il duomo turchino dell'aria  
in silenzio innaffio di risa il mio proprio cenotafio  
e dalle caverne di pioggia  
come un bambino dal grembo, come un fantasma dalla tomba  
m'innalzo, mi rinnovo e lo disfaccio di nuovo.

Barbara Carle ©  
California State University, Sacramento